

Biblioteca di Limena "Norma Cossetto"

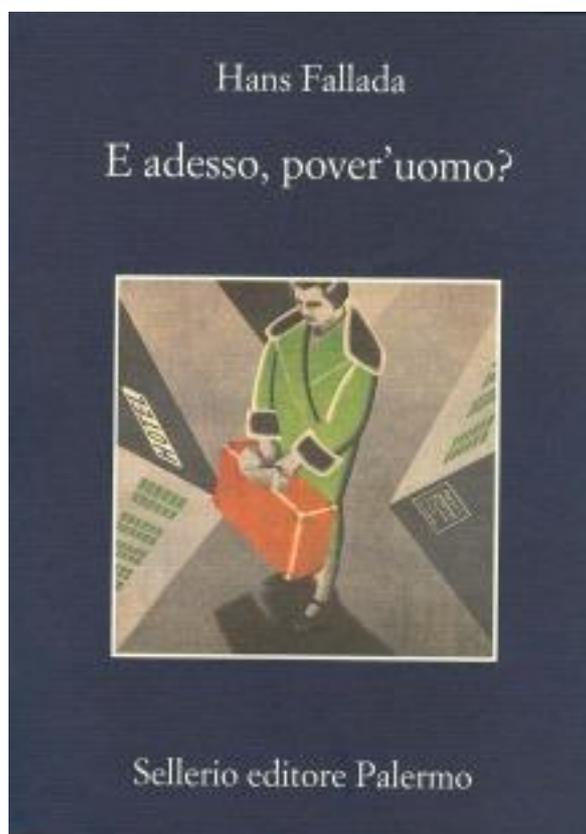
Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Lettura Condivisa

E adesso pover'uomo?

di Hans Fallada



analisi di Chiara Sambo

letture di Ombretta Sambo

Limena, 15 settembre 2017

Anzitutto devo scusarmi per avervi proposto di condividere un libro così lungo. Non era mia intenzione, sono caduta in un inganno e adesso vi spiego come è andata. Questo romanzo è uscito in Italia nel 1933, subito dopo la pubblicazione in Germania, nella traduzione di Bruno Revel per Mondadori (351 pp.), e questa è la versione che tutti i lettori italiani di Fallada (me compresa che lo avevo letto all'epoca del ginnasio) hanno conosciuto e sulla quale avevo basato la mia scelta. Ignoravo però - mea culpa - che qualche anno fa, nel 2008, Sellerio ha finalmente deciso di ripubblicare quest'opera affidandone stavolta la traduzione a Mario Rubino. E qui si è fatta la scoperta: il libro che fino a quella data contava 351 pagine è diventato un tomo di 577! Complice anche, d'accordo, il formato ridotto delle pagine delle edizioni Sellerio, ma soprattutto perché questa di Rubino è finalmente la traduzione integrale, avendo recuperato ben tre capitoli che il primo traduttore si era permesso di tagliare con grande disinvoltura. Ecco in effetti cosa scriveva il candido Revel nel 1933 nell'Avvertenza del Traduttore:

In quanto poi a certe espressioni un poco dure o un poco crude - il traduttore si è permesso, seguendo anche la traccia della prima edizione apparsa in Germania, di ingentilirne qualcuna o di ometterne altre, in considerazione dell'orecchio latino più pudico e musicale - si pensi che il crollo dell'impero tedesco e l'inflazione hanno messo in luce, drasticamente, cose ben più laide e nascoste che non certe miserie del sesso, le quali noi usiamo invece di velare delicatamente.

Oggi non si sa se sorridere o ridere di tanta pudicizia. Forse ridere amaro, e anche un po' indignarsi. Perché questo è un tipico caso di manomissione di un testo da parte di un traduttore, di manomissione pesante direi; e qualcosa di simile è successo per un libro ancora più famoso, *Furore* di Steinbeck, del 1939, che solo nel 2013 Bompiani ha riproposto nella versione integrale ritradotta e visibilmente più corposa. Tanto per capirci, come *E adesso pover'uomo* anche *Furore* racconta di una crisi economica - quella del '29 in America - descrivendo la discesa agli inferi di una famiglia costretta a unirsi alle carovane di disperati che attraversano il Paese con la speranza di una improbabile rinascita. Temi dunque sociali, e perciò politici, che a qualcuno potevano dare molto fastidio.

E chissà quanti altri romanzi stranieri usciti in quel periodo siamo ancora leggendo in versioni infedeli o mutilate. C'è perlomeno da riflettere - purtroppo non qui e non stasera - sul peso della traduzione nella comprensibilità, nel successo e in sostanza nel destino di un'opera.

Altri particolari discutibili della traduzione di Revel sono l'italianizzazione dei nomi (tipica esigenza fascista) - per cui Johannes era diventato "Gianni" e il nomignolo di Emma "Ciuffetto", con un effetto molto ridicolo - e uno stile datatissimo e qua e là lezioso. Viceversa la sensazione (solo sensazione, non conoscendo il tedesco e quindi non potendo fare confronti con la fonte originale) è che Rubino invece si sia servito di un linguaggio pulito e moderno, e che abbia colto con maggiore obiettività lo spirito complessivo dell'opera.

Conclusioni: i libri stranieri, meglio leggerli in originale.

Ma siccome questo discorso mi fa molto arrabbiare, chiudo qui questa premessa - che comunque consideravo necessaria - e passo al tema della serata.

Due parole su questo importante autore tedesco del novecento. Rudolf Ditzen sceglie di firmarsi Hans Fallada prendendo a prestito i nomi di due personaggi delle favole dei fratelli Grimm. Di indole instabile, non conclude gli studi, frequenta cliniche psichiatriche e carceri a causa di eccessi alcolici, risse, abuso di sostanze stupefacenti. Si dedica al giornalismo e alla scrittura, e nel 1932, con *E adesso pover'uomo*, ottiene un grande successo e notorietà internazionale. Per gli amanti del cinema, val la pena segnalare che dal romanzo furono tratti un film diretto da Frank Borzage nel 1934 e uno sceneggiato televisivo per la Rai diretto da Eros Macchi nel 1960. Il titolo originale, in tedesco, tradotto letteralmente suona "Piccolo uomo, e ora?", ma va anzitutto chiarito che "kleiner mann" nel linguaggio corrente significa "uomo mediocre", "uomo comune", "uno dei tanti". Ed è proprio in questo che sta l'intero significato del romanzo di Fallada, che leggiamo non come una storia individuale bensì come l'affresco di un'intera società (non solo quella tedesca dell'epoca).

Ma anche altri suoi romanzi sono degni di nota, e in generale Fallada è un Autore tutto da riscoprire anche da parte del pubblico di oggi, così come lo ha riscoperto la critica - e quindi l'editoria - in questi ultimi anni. Citiamo quindi almeno altri due titoli, entrambi "recuperati" da Sellerio: *Nel mio paese straniero*, diario di un periodo di reclusione in un manicomio criminale per atti di violenza compiuti sotto l'effetto dell'alcol; e più ancora *Ognuno muore solo*, Il suo ultimo romanzo (1946), definito da Primo Levi "uno dei più bei libri sulla resistenza tedesca contro il nazismo". Basato su una storia vera, è la rielaborazione letteraria della vicenda di due coniugi tedeschi di mezza età arrestati e giustiziati dalla Gestapo per aver disseminato le scale dei palazzi di Berlino di volantini contrari al Führer. E magari aggiungo anche un romanzo abbastanza famoso, *Vecchio cuore va' alla ventura*, uscito nel 1942 e da allora non più ritradotto né pubblicato. Fallada muore nel 1947, a soli 53 anni, rovinato dalle sue dipendenze, poco dopo la pubblicazione di *Ognuno muore solo*.

Come dicevo, il libro che intendevo proporvi e condividere era, possiamo ben dire, un altro, e più corto. Quando ho scoperto che esisteva la versione integrale e che era più lunga, era troppo tardi per fermare un meccanismo già avviato, e ho deciso di fare questo azzardo ugualmente, perché in fondo avevo individuato almeno 3 buoni motivi per farvelo leggere malgrado la lunghezza.

Il primo motivo è che la storia è buona ed è ben raccontata, si lascia leggere senza fatica, non richiede contorsioni mentali, stimola il lettore a chiedersi come andrà a finire. Una storia semplice, paradigmatica: le vicissitudini di una giovanissima coppia con un bimbo in arrivo e una grave situazione economica che schiaccia non solo le loro esistenze ma tutto il Paese. Messa così, somiglia alla struttura classica della favola, dove i buoni - in genere poveri e umili - subiscono soperchierie da parte dei cattivi - ricchi e arroganti - finché il Bene avrà la meglio sul Male eccetera eccetera. Non so se sarete d'accordo, ma secondo me questi "cattivi" sono spesso tratteggiati in modo un pochino caricaturale e grottesco. E anche il tono molto narrativo, emotivamente distaccato, mai cupo e spesso delicatamente ironico contribuiscono a lasciare questa sensazione di una storia condotta su un piano non strettamente realistico. Ma la differenza, a saperla cogliere, sta nel fatto che non c'è un vero e risolutivo lieto fine come nelle fiabe: i due si ritroveranno nell'ultima pagina del libro ancora minacciati da problemi più grandi di loro, con in più - forse - una maggiore consapevolezza di se stessi che chiameremo "esperienza" e che si può intravedere

come unica e obbligata soluzione al loro futuro. E poi, come sa bene ogni genitore, quando si ha in braccio un figlio piccolo la storia è ancora tutta da scrivere.

Ma chi sono i "cattivi" di questa vicenda? I primi in ordine di apparizione sono i genitori e il fratello di Emma, la protagonista: una madre ringhiosa, un padre sprezzante, un fratello egoista e indifferente. Compaiono solo all'inizio, poi spariscono, e non c'è traccia di una loro presenza in nessuna delle vicissitudini della giovane figlia, che dopo il matrimonio affrettato si trasferisce col marito in un'altra città e da quel momento cesseranno tutti i contatti. Non viene riferito nessun tipo di aiuto economico o perlomeno di sostegno affettivo a distanza, e non solo in occasione delle gravi difficoltà economiche della coppia di sposi ma nemmeno alla nascita del bambino, il loro unico nipote. Cattivi o solo ignoranti? Forse incattiviti dalla durezza della vita. Di loro non sapremo più nulla.

A proposito di genitori, perfida senz'altro è Mia Pinneberg, la madre di Johannes, vedova da molti anni, donna di facili costumi che si mantiene piuttosto bene a Berlino organizzando incontri galanti. La sua offerta di ospitalità e la promessa di un impiego per il figlio e la nuora si rivela dal primo istante un inganno: per l'alloggio (presso il suo stesso appartamento in cui esercita la sua equivoca professione) dovranno pagare una pigione e Emma dovrà anche farle da serva. Nemmeno lei si interessa delle sventure della famigliola, e addirittura non dimostra alcuna tenerezza verso il nipotino, che vede una sola volta.

Che dire poi dei vari datori di lavoro presso i quali Johannes riesce a trovare impiego? Dal commerciante di granaglie al negoziante di abiti, tutti prepotenti, esigenti e sfruttatori; i diritti dei loro dipendenti regolarmente calpestati, il ricatto del licenziamento continuamente pressante, le umiliazioni, le minacce. Non sono confortanti nemmeno i rapporti tra colleghi, anzi l'ossessione di tenersi stretto il posto li spinge a danneggiarsi a vicenda, a competere tra loro in modo sleale, invece che a coalizzarsi contro le ingiustizie. Il mondo del lavoro che Johannes conosce è spietato e mette a durissima prova la sua speranza nel futuro, ora che ha moglie e presto sarà anche padre.

Non è uno stinco di santo neanche il falegname che affitta alla coppia un tugurio miserrimo e ne pretende il pagamento senza alcuna comprensione per le loro difficoltà economiche.

Una via di mezzo tra buoni e cattivi è rappresentata da Joachim Heilbutt, il collega del negozio di abbigliamento che sembra immune all'arroganza del titolare e che aiuta Johannes nelle vendite quando lo vede messo alle strette. Anche in altre occasioni darà una mano, offrirà disponibilità, procurerà addirittura un altro alloggio, una catapecchia in realtà, una baracca in un sobborgo miserabile, ma a prezzo simbolico. Eppure questi non sembrano atti di generosità né di amicizia, bensì solo gesti formali che non costano nulla a chi li fa: uno strano carattere, quello di Heilbutt, che definirei un anaffettivo. Scivola tra le vicende della vita e il corso di quei tempi con un'indifferenza impermeabile che secondo me denota un'incapacità di essere pienamente e normalmente felice. È l'unica persona su cui Johannes può contare, ma non è un amico, non è qualcuno con cui condividere cose intime, tra i due in fondo non c'è nulla in comune. È comunque proprio Heilbutt una delle pietre di scandalo per il primo traduttore, quel Bruno Revel che preferì tagliare dalla sua traduzione le descrizioni (invece molto innocenti e anzi interessanti) relative alla passione di Joachim per il naturismo. Una scelta di vita sana, salutare, concettualmente aderente al culto per la naturalità e la forma fisica, che però in Joachim sconfinava in quello che può essere

chiamato se non un vizio perlomeno un comportamento torbido: la fotografia di nudi e un sotterraneo commercio dei suoi ritratti a un pubblico particolare.

Un altro personaggio in bilico tra umanità e iniquità è l'amante di Mia Pinneberg, Jachmann, un omone di buon cuore ma fundamentalmente un avventuriero, un uomo losco, una canaglia dalle pessime e pericolose frequentazioni. Benché ai due giovani dimostri subito affetto, presto essi capiscono che non è certo un appoggio di cui fidarsi ma piuttosto un pericolo da evitare a causa della sua vita irregolare e sul filo del rasoio.

Ecco: questi sono i personaggi che attraversano la vita dei due sposi e gliela rendono difficile. I "cattivi" della storia. E loro due, il pavido Johannes e la tenace Emma, rappresentano i "buoni", cioè le loro vittime.

Pinneberg non è un duro, Pinneberg è di pasta molle; se lo mettono sotto pressione, perde la sua forma, si disfa, diventa un niente, poltiglia. Non è che lui si perda d'animo, cerca sempre di mettercela tutta, e capitano dei giorni fortunati in cui torna ai suoi vecchi livelli, in cui non sbaglia una vendita. Pensa allora, non ho più paura. E poi gli passano accanto quei signori, e gli dicono, senza fermarsi: «Beh, signor Pinneberg, le vogliamo vivacizzare 'ste vendite?» Oppure: «Si può sapere perché non vende neanche un abito blu? Vuole che ci restino tutti in magazzino?»

Johannes l'ho definito pavido perché, a ben guardare, non dimostra né coraggio né una forte personalità: nutre soggezione per tutti i potenti, si compatisce per le vessazioni cui è soggetto, sfoga sulla giovane moglie le sue continue angosce. Ed è chiaro che l'elemento forte, il timone della barchetta, è la piccola Emma, che da sognatrice di tendine di pizzo e gite domenicali si trasforma in strenua amministratrice del poco denaro che entra in casa, pianifica con rigore (e a volte un po' di ingenuità) tutte le spese, si arrabatta per combinare pranzo e cena e riservare al marito piagnucoloso qualche spicciolo per le sigarette e tanta tanta pazienza e conforto. A cambiarla nel profondo è certamente la consapevolezza della maternità, che le instilla tutte le gravose responsabilità che tale situazione comporta, mentre il futuro padre è del tutto spaesato e impreparato di fronte all'evento.

Prima però era tutto diverso. Erano giovani, erano innamorati, tutto era percorso da un raggio di luce, c'era una vena d'argento che risplendeva anche in mezzo alla roccia più scura. Oggi è tutto in frantumi, montagne di cupe macerie e lì in mezzo, ogni tanto, una scheggia luccicante. E altre macerie. E di nuovo un po' di luccichio. Sono ancora giovani, continuano ad amarsi, ah, forse si amano ancor più di prima, si sono abituati l'uno all'altra - ma su ogni cosa grava un'ombra scura, c'è forse da ridere per uno come noi? Come si fa a ridere, ridere di cuore, in un mondo come questo, in cui i responsabili dell'economia han potuto risanare se stessi, pur avendo commesso

mille errori, e la gente che sta in basso viene umiliata e calpestata, pur avendo fatto sempre del suo meglio?
Non sarebbe male, se in queste cose ci fosse un po' più di giustizia, pensa Lämmchen.

Sarà Emma a salvare la situazione: no, non quella economica, che nelle fasi finali del romanzo si rivela in caduta libera e che lei comunque cerca di tenere a galla con lavoretti di cucito mal pagati mentre il marito è disoccupato, ma quella privata, l'integrità del loro rapporto e delle loro scelte di vita. Scoraggerà il marito a cadere nella tentazione di accettare sporchi compromessi come il furto o il commercio di fotografie pornografiche, e lo sosterrà nella fiducia che le cose cambieranno ma senza bisogno di cadere in basso e rinunciare ai principi fondamentali della morale e della dignità. Se nelle favole i cattivi perdono e i buoni vincono, qui la vittoria dei buoni risulta essere solo questa: riuscire a preservarsi dal contagio della perfidia e della disonestà che li circondano e li schiacciano. La fine dei cattivi... beh, la vicenda è realisticamente ambientata fra il 1930 e il 1932, e ricordiamo che Hitler salirà al potere nel 1934. E tutto sarà spazzato via.

Fin qui la trama, che ha tutti gli ingredienti per farsi leggere fino in fondo.

Ma non è l'unico motivo per leggere questo romanzo. Il secondo è cercare di conoscere un po' meglio la corrente letteraria del "Nuovo Oggettivismo tedesco" cui appartiene. In un'epoca in cui cominciava il dominio del progresso tecnologico, gli artisti (non solo scrittori ma in primis pittori) di questa corrente sceglievano di rappresentare la realtà della società moderna con i toni sobri e distaccati di un documentario, attraverso la pura e semplice osservazione senza il pathos emotivo che aveva caratterizzato invece l'espressionismo. Al centro dell'attenzione viene posto l'uomo comune, il reduce, l'operaio, il cittadino soffocato nella città-alveare, con tutte le sue miserie e il suo qualunque.

La corrente, nata intorno al 1920, annovera tra gli altri Erich Maria Remarque, famoso per avere scritto *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), la cronaca di una generazione "la quale - anche se sfuggì alle granate - venne distrutta dalla guerra". Ma anche, sebbene non secondo tutti i critici, Alfred Döblin con il suo *Berlin-Alexanderplatz*.

Il nuovo Oggettivismo si estingue poco più di un decennio dopo, con l'avvento al potere del nazismo; resta in auge, dunque più o meno per tutto il periodo storico che corrisponde alla Repubblica di Weimar, fondata dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale e destinata a scatenare nel Paese gravi conflitti sociali e una drammatica crisi economica che faciliteranno l'ascesa di Hitler e del Partito Nazionalsocialista tedesco dei lavoratori nel 1933.

Ma comportandosi a 'sto modo, con gli operai già da un pezzo e adesso anche con noi, stanno facendo venir su soltanto delle belve feroci, e presto se ne accorgeranno, Hannes, te lo dico io!»

«Certo che se ne accorgeranno», dice Pinneberg. «Da noi la maggior parte è già passata ai nazisti».

«Grazie tante!» dice Lämmchen. «Lo so io per chi voteremo noi».

«Beh - e per chi? Per i comunisti?»

«Si capisce».

Siamo davanti a uno scenario storico/politico/economico/sociale/ dei più tragici, ed ecco che la piccola storia dei piccoli Pinneberg ci appare come la rappresentazione impietosa del destino di vaste fasce di un intero popolo, in balia di eventi minacciosi di cui fino all'ultimo l'uomo comune non avvertirà il potenziale catastrofico. L'uscita di Emma, come si capisce, non è dettata da una coscienza politica (lei di queste cose si interessa ancora meno del marito) ma da un impulso terra-terra, dall'exasperazione che accumuna larga parte della popolazione altrettanto ignorante delle pieghe complesse del sistema. Tra l'altro, più avanti nel racconto, una volta nato il bambino, Emma cambierà idea perché il comunismo le apparirà come una minaccia anche più violenta, dimostrando che il suo interesse primario è la difesa della sua famigliola e che il concetto di "bene comune" esteso al Paese le è del tutto estraneo.

Ecco di nuovo il piccolo giardino pubblico del Tiergarten, Pinneberg lo conosce sin dalla sua infanzia. Non è stato mai particolarmente bello, assolutamente da non paragonare col suo grande fratello, il Tiergarten di là dalla Sprea, solo una striscia di verde cresciuta a stento. Questo primo d'ottobre, però, metà bagnato e metà asciutto e metà annuvolato, metà col sole, ma in compagnia di un vento che soffia da tutti i lati e di mulinelli di brutte foglie ingiallite, il piccolo Tiergarten ha un aspetto particolarmente desolante. Non è spopolato, non lo è davvero. Ci sono masse di persone, vestite di grigio, pallide in volto, disoccupati che aspettano, non sanno più nemmeno loro cosa, chi è infatti che s'aspetta ancora un lavoro...? Se ne stanno lì attorno, senza un proposito, anche a casa si trovano male, perché non starsene lì attorno? Non ha alcun senso andarsene a casa, in quella casa in cui si torna comunque, e fin troppo in anticipo.

È Pinneberg che dovrebbe tornare a casa. Sarebbe bene che andasse a casa alla svelta, Lämmchen è di sicuro in attesa. Lui invece se ne resta qui fra i disoccupati, fa qualche passo e poi si ferma di nuovo. Esteriormente non è uno di loro, è troppo in ghingheri. Ha addosso il suo ulster invernale color ruggine, che Bergmann alla fine gli ha ceduto per trentotto marchi. E il cappello rigido nero, anche quello di Bergmann, ormai un po' fuori moda, la falda troppo larga, diciamo tre e venti, Pinneberg.

Esteriormente quindi Pinneberg non fa parte dei disoccupati, ma interiormente...

È appena stato da Lehmann, dal capo del personale dei Grandi Magazzini Mandel, ha cercato di ottenere un posto di lavoro, e l'ha avuto, è stata una pura e semplice transazione professionale. Ma Pinneberg sente in qualche modo che in seguito a questo tipo di transazione, e benché lui ora sia ridiventato uno che guadagna, è molto più prossimo a questi non salariati che a quelli che hanno lautí introiti. È uno di loro, può succedere da un giorno all'altro che si ritrovi qui come loro,

non può farci niente. Non c'è niente che lo protegga da una simile eventualità.

Oh, sì, lui è uno fra milioni di altri, i ministri gli rivolgono i loro discorsi, lo esortano a sopportare le privazioni, a fare dei sacrifici, a sentirsi un tedesco, a portare i suoi soldi alla cassa di risparmio e a votare per il partito che è al governo.

[...]

Solo questi sono i miei simili, questi qui. È vero che mi danno del bellimbusto e mi chiamano proletario dal colletto duro, ma è roba passeggera. Lo so meglio di chiunque altro, quanto continuo queste cose. Oggi, soltanto oggi, ho ancora una paga, ma domani, oh, domani mi toccherà il sussidio...

Pinneberg non si occupa di politica (del resto non può nemmeno permettersi di comprare un giornale) e ignora cosa stia succedendo e soprattutto cosa stia per succedere. Vive solo giorno per giorno le conseguenze di una crisi economica che mette le famiglie sul lastrico, ma non si fa domande né prova l'istinto di opporsi, di lottare contro l'ingiustizia di Stato. Come tanti cittadini, lascia fare, crede tiepidamente a qualche slogan, ma in buona sostanza poi preferisce rintanarsi nella sua stanzetta con la moglie e tirare avanti come può.

Che altro si può fare in una città che non vi riguarda, se non restarsene a casa propria, con i propri affanni? Negozi in cui non si può comprare niente, cinema in cui non si può entrare, caffè per chi può pagare, musei per chi è vestito decentemente, alloggi per gli altri, istituzioni buone solo ad angariarvi - no, Pinneberg preferisce restarsene a casa sua.

Ma anche alcuni personaggi marginali del romanzo ritraggono quella che doveva essere, in quegli anni, la scarsa visione storica dell'uomo comune, il "pover'uomo" appunto, a cominciare dal fratello di Emma che si aggrega a un gruppo comunista solo perché, in quanto orgogliosamente proletario, disprezza borghesi e impiegati, e poi un collega fannullone di Pinneberg, che milita nelle file dei nazisti solo per opportunismo, e come si è detto prima la stessa Emma, che cambia idea su base impulsiva... tutti dimostrano quanto fossero incapaci di cogliere i segni e di guardare un po' più in profondità. È in questo che risiede l'enorme significato involontario del romanzo, e dico involontario perché i fatti narrati "in tempo reale" da Fallada sono datati qualche anno prima dell'avvento del nazismo hitleriano, quindi l'Autore non solo lo ignorava ma probabilmente non avrebbe potuto prevederne i contorni e la portata catastrofica neanche usando la più fervida immaginazione. Fallada, da buon oggettivista, ci sciorina un quadro documentario della società medio-bassa, il popolo, esimendosi da qualunque forma di denuncia politica. Lascia che a parlare siano i suoi personaggi, e mentre scrive ignora lui stesso il riverbero che la sua opera genererà qualche generazione dopo alla luce di quanto successo nella Storia. Noi oggi possiamo, leggendo questo particolarissimo romanzo, fare delle riflessioni a posteriori e chiederci, come Beniamino Placido, se veramente il nazismo fu una convinzione collettiva oppure se l'uomo comune, ignorante e individualista, si lasciò molto semplicemente incantare da discorsi infiammati, dal

maligno carisma di una ideologia che prometteva di sollevare la gente dalla preoccupazione di ragionare offrendo (imponendo) al suo posto soluzioni (diktat) dall'alto. Il prezzo da pagare, nessuno era in grado di prevederlo.

Si chiede infatti il critico Beniamino Placido, un po' provocatoriamente, se non sia proprio da questi uomini e donne disinformati, esasperati e quasi rinunciari che è nato e si è fatto forte il nazismo. Ascoltiamo un suo frammento del 1997:

In questo interessantissimo romanzo di Hans Fallada c'è una pagina di particolare valore storico-documentario. È il bilancio mensile di previsione delle spese, che i coniugi Pinneberg stilano faticosamente insieme. E insieme si impegnano a non oltrepassare mai. In nessun caso. Introito previsto, duecento marchi del tempo. Ma si badi: questo introito è definito «brutto». Che in tedesco vuol dire «al lordo». Di contro, le voci di spesa, scrupolosamente allineate, una per una: tanto per il burro e la margarina, tanto per le uova, tanto per la verdura. Tanto per la luce elettrica, tanto per il riscaldamento. C'è anche una piccola previsione di spesa - la più piccola di tutte: un marco e quindici centesimi - per i fiori. L'abbiamo detto: i coniugi Pinneberg erano gentili e delicati. Però anche distratti. Come risulta da una lettura ravvicinata di questo testo. Le spese complessive previste ammontano a centonovantasei marchi. Giacché le entrate ammontano a marchi duecento, ci sarà un avanzo di cassa di ben quattro marchi. Ma non ci avevano detto, i Pinneberg, che quei duecento marchi dovevano intendersi «brutto», cioè al lordo? Tutto sbagliato. Non ce la faranno ad arrivare alla fine del mese. È molto brutto dover fare i conti di casa entro limiti così soffocanti. Brutto e foriero di brutti pensieri. Quindi i nervosismi, gli isterismi. Forse i nazismi.

Ora che abbiamo riepilogato la vicenda e conosciuto un pochino meglio i personaggi, vi ricordo quali sono i capitoli omessi dalla prima versione, quella tradotta da Bruno Revel. Il primo è il capitolo 4, quello in cui Pinneberg, profondamente depresso, si reca al giardino pubblico del Tiergarten e vi fa delle pesanti riflessioni sul suo presente e soprattutto sul suo futuro, prevedendo di finire anche lui tra quelle file di disoccupati che ora tanto compatisce. Motivo della censura: atteggiamento catastrofistico del protagonista? Denuncia sociale troppo esplicita? Si potrebbe parlarne. Secondo il nuovo traduttore Mario Rubino, il motivo va riferito proprio al tema politico - che avrebbe potuto destabilizzare i lettori italiani dell'epoca - e anche, magari, proprio a quell'attrazione che Emma esprime per l'idea comunista. Gli altri due capitoli tagliati sono quelli che riguardano il naturismo: in uno c'è il "manifesto" del collega Joachim Heilbutt, che cerca di illustrare a Pinneberg la bontà e la moralità di questa disciplina di vita; nell'altro, immediatamente seguente, la descrizione di una piscina per nudisti e il colloquio con una signora di mezza età che non sa decidere se diventare naturista a sua volta o meno. Chi di voi ha letto tutto il romanzo converrà che quelle pagine non contengono assolutamente nulla di pruriginoso, e non solo per i nostri tempi ma, a occhio, nemmeno per gli anni '30 in cui furono scritte. In ogni caso, gli

interventi del primo traduttore ci restano oggi come documento dei gusti e dei condizionamenti di un'epoca, e tutto sommato direi che abbiamo imparato e capito qualcosa anche da questo.

Il terzo e ultimo motivo di interesse verso la lettura di questo romanzo è l'ovvio, inevitabile paragone con i nostri tempi. La crisi che stiamo vivendo, non solo in Italia, ha portato squilibri economici di portata rovinosa, dai quali non si sa quando usciremo. È davanti ai nostri occhi una realtà impazzita in cui non è più ipotizzabile un futuro per le giovani generazioni ma nemmeno una vecchiaia dignitosa per i lavoratori di una vita. La politica, le istituzioni, le voci autorevoli, non fanno molto più che lanciare slogan, e in questo modo finiscono con l'aizzare i cittadini uno contro l'altro fornendo improbabili soluzioni per lo più di puro stampo propagandistico/demagogico ma senza costrutto.

C'è chi scende in piazza a fare cosa non si sa, illudendosi che il suo baccano serva a cambiare le cose.

Chi si rassegna e, come Pinneberg, si ritira nel suo orticello e si tappa le orecchie.

E c'è anche chi si arrende e si toglie la vita.

E ad un tratto Pinneberg capisce tutto, al cospetto di questo poliziotto, di questa gente perbene, di questa vetrina luccicante lui capisce che è tagliato fuori, che non appartiene più a quel tipo di mondo, che lo si caccia via a ragione: è scivolato giù, è finito a fondo, è spacciato. Ordine e pulizia: roba di una volta. Pane e lavoro sicuri: roba di una volta. Farsi avanti e sperare: roba di una volta. La povertà non è soltanto miseria, la povertà è anche un reato, la povertà è un marchio, la povertà è sospetta.

A questo punto (e a quest'ora) io direi: facciamocene, due domande.

Cosa aspettiamo? Cosa ci aspettiamo? Siamo i Pinneberg di oggi? Resteremo passivi o l'exasperazione ci renderà (ci ha già reso) sempre più intolleranti e disumani? Siamo anche noi minacciati dall'apocalisse che aspetta al varco Hannes, Emma e tutti gli altri personaggi di Fallada? Loro non lo sapevano, perché non lo sapeva il loro Autore. Ma noi?

CHIARA Sambo
OMBRETTA Sambo
(15/09/2017)